

# I TRIBUNI DELLA PLEBE NEL PENSIERO DI MACHIAVELLI: TRA CONFLITTI E PASSIONI<sup>1</sup>

DI EUGENIA MATTEI<sup>2</sup>

Ese tumulto silencioso duerme  
en el ámbito de uno de los libros  
del tranquilo anaquel. Duerme y espera  
Jorge Luis Borges, *Un libro*

## *Premessa*

Vorrei iniziare con una piccola digressione non inerente alle istituzioni, bensì a una donna: Lucrezia, uno dei personaggi principali di *La Mandragola*. Perché parlare di una donna se il vero argomento in questione, come annuncia il titolo dell'articolo, sono le istituzioni? Perché nel suo essere, Lucrezia – che assomiglia molto alla dea Fortuna – mostra lo stesso comportamento della prosa machiavelliana: essa, infatti, è sinuosa e indiretta. Inoltre, l'impegno teorico di Machiavelli ricorda l'ambivalenza con cui caratterizza il suo personaggio. Come Lucrezia, Machiavelli è sfuggente, ambivalente, a tratti un po' contraddittorio, la sua penna è «zigzagante», allusiva e narra, qualche volta, velatamente.

Preambolo a parte, l'obiettivo di questo studio è quello di chiarire che cosa intenda Machiavelli quando parla di istituzioni politiche. A mio avviso, sono due i più significativi filoni di studi che hanno indagato, seguendo modalità e tradizioni diverse, la questione delle istituzioni nell'opera di Machiavelli. Nel primo gruppo, ci sono gli studi sulla tradizione neo-repubblicana. Con esso, si fa riferimento, soprattutto, a J. G. A. Pocock<sup>3</sup>, Quentin Skinner<sup>4</sup> e al

- 
- 1 Desidero ringraziare Diego Fernández Peychaux, Stefano Visentin, Nicola Fatighenti, Alessandra Viti e Flavio Foressi che hanno avuto la pazienza di leggere il testo e darmi consigli imprescindibili.
  - 2 Eugenia Mattei è ricercatrice del Consiglio Nazionale di Ricerche Scientifiche e Tecniche (Argentina), professore di «Fondamenti di scienza politica» nella laurea de Ciencia Política della Facoltà di Ciencia Sociales (Università di Buenos Aires). Ha conseguito il dottorato in Ciencia Sociales nell'Università di Buenos Aires. Email: eugeniamattei@gmail.com.
  - 3 J. G. A. Pocock, *Custom & Grace, Form and Matter: An Approach to Machiavelli's Concept of Innovation*, in ed. Martin Fleisher, *Machiavelli and the Nature of Political Thought*, New York, Atheneum, 1972, pp. 153-74. J. G. A. Pocock, *The Machiavellian moment: Florentine political thought and the Atlantic republican tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975.
  - 4 Q. Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought Vol. I, The Renaissance, Chs.* 1996. Q. Skinner, *Machiavelli. A very short introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

dibattito sollevato da Nadia Urbinati<sup>5</sup> e John McCormick<sup>6</sup>. Sebbene Pocock<sup>7</sup> e Skinner<sup>8</sup> siano molto diversi, fanno delle istituzioni politiche machiavelliane le «dighe di contenimento» della partecipazione popolare. In questo modo, gli autori identificabili con la corrente repubblicana contemporanea devono essere soggetti a una critica democratica. Sia in McCormick<sup>9</sup> che in Urbinati<sup>10</sup> le istituzioni hanno particolare importanza. Per McCormick l'istituzione machiavelliana deve essere rivendicata per poter pensare una democrazia moderna derivante dalla Roma antica. Al contrario, per Urbinati, nella sua interpretazione definita dalla rivendicazione della democrazia ateniese, c'è un rapporto tra istituzione, partecipazione e libertà che risulta diverso e incompatibile in rapporto alla repubblica machiavelliana.

In un secondo gruppo si possono trovare quegli autori che danno un resoconto delle

- 
- 5 N. Urbinati, *Republicanism: democratic or popular?*, «The Good Society», 20-2 (2011), pp. 157-169. N. Urbinati, *Competing for liberty: the republican critique of democracy*, «American political science review», 106, 3 (2012), pp. 607-621. N. Urbinati, *An answer to my critics*, «European Political Science», 14 (2015), pp. 173-182. N. Urbinati, *Democracy disfigured*, Cambridge, Harvard University Press, 2014.
- 6 J. P. McCormick, *Machiavellian Democracy: Controlling Elites with Ferocious Populism*, «American Political Science Review», Vol. 95, 2 (2001) pp. 297-313. J. P. McCormick, *Machiavelli against Republicanism: On the Cambridge School's 'Guicciardinian Moments'*, «Political Theory», 31, 5 (2003), pp. 615-643. J. P. McCormick, *Greater, more honorable and more useful to the republic: Plebeian offices in Machiavelli's 'perfect' constitution*, «International journal of constitutional law», 8, 2 (2010), pp. 237-262. J. P. McCormick, *Machiavellian democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- 7 Faccio riferimento all'idea che Pocock ha del popolo machiavelliano. Questo è associato al sentito che i cittadini sacrificino il proprio interesse nel perseguimento di un comune e, in questo modo, il risultato è una repubblica virtuosa. La presenza di un governo misto, come il regime politico esemplare, limita il popolo al ruolo di elettore che lascia l'esercizio quotidiano del «vivere civile» nelle mani degli eletti.
- 8 In questo senso, Skinner guarda ai tumulti come produttori di «checks and balances» (Su questo problema si veda l'articolo di S. Visentin, *Immaginazione e parzialità. Note sull'interpretazione neo-repubblicana del popolo in Machiavelli*, «Giornale di storia costituzionale», XVIII, 2 (2009), pp. 31-74.
- 9 «But Machiavelli's conception of popular government in *The Discourses* (1997a) goes far beyond this model of popular participation. Therefore, drawing upon previous work, and on the basis of evidence provided below, I argue that Machiavelli's political theory is more fundamentally democratic than it is republican according to current conventional and scholarly understandings of either 'republicanism' or 'democracy'», J. P. McCormick, *Machiavelli against Republicanism: On the Cambridge School's 'Guicciardinian Moments'* cit., p. 619.
- 10 «As John Dunn (2005, 54) has argued, Rome gave us a large portion of our political vocabulary, from citizenship and the constitution to republic and federation, but did not give us 'the word *democracy*'. Athens and Rome represented two rival models of free government and their rivalry never disappeared. An historical reconstruction of the modern reception of these two models would show that the intensity of the rivalry between Rome and Athens tracked the intensity of the vindication of self-government and political equality and became particularly visible when that vindication was high (Guerci 1979; Rawson 1969)», N. Urbinati, *Competing for liberty* cit., p. 609. In un altro testo, Urbinati dice: «My main reservation with McCormick's proposal pertains to its normative foundation, which relies upon a pre-eighteenth century view of democracy and the resurrection of the Roman-specific 'conceptual and institutional class-specificity'. My main reservation is with his merging of the popular element in the Roman republican tradition with democracy. The proposal of the Tribunate is consistent with this 'class or guild-contestatory notions of citizenship'. This corporatist view of political participation and institutional organization of state politics, with its direct link between the social and the political, is what makes me skeptical of McCormick's *democratic* republicanism», N. Urbinati, *Republicanism: democratic or popular?* cit., p. 167.

istituzioni attraverso l'elemento della passione, sia esso esplicito o meno. All'interno di questo gruppo esistono due aspetti. Da un lato, possiamo trovare le opere che sono interessate al rapporto tra desiderio e politica in quanto punto di partenza per definire la pluralità di relazioni che s'intrecciano in ogni presente: relazioni che misurano il ritmo del collegamento di corpi, passioni, idee, illusioni, pratiche, conflitti, la cui sostanza è costituita da ogni congiuntura storico-politica o, ancora meglio, da alcuni interpreti che parlano della circolarità tra legge e conflitto<sup>11</sup>. Dall'altro lato, troviamo gli studi che partono dall'analisi dei dispositivi istituzionali: quelli dedicati alla dittatura<sup>12</sup>, quelli sul problema della costituzione mista e il suo rapporto con la democrazia<sup>13</sup> e gli studi che si sono concentrati principalmente sulla *Minuta di Provisione per la Riforma dello Stato di Firenze* e sulle *Istorie Fiorentine* in cui si vede la presenza degli umori attraverso un dispositivo istituzionale<sup>14</sup>.

L'interesse che spinge il mio lavoro d'indagine non è quello di trovare ciò che c'è di vero o di falso in ciascuna di queste concezioni. Piuttosto, vorrei sondare la densità teorica presente nel concetto d'istituzione, una densità che risulta messa in discussione ogni volta che s'invocano le istituzioni nel lavoro di Machiavelli. Per riuscire a rispondere a tale questione, ho dovuto delimitare il mio obiettivo e analizzare, quindi, che cosa siano i tribuni della plebe. Il rapporto del pensiero di Machiavelli con i tribuni della plebe, inoltre, è una questione assai dibattuta all'interno della letteratura specializzata: la presenza dei tribuni della plebe è stata sempre associata al concetto di repubblica.

Intendo dividere il mio articolo in due parti. Nella prima mi soffermo sulla presenza

- 
- 11 Tra gli innumerevoli studi sul problema, cfr. C. Lefort, *Le travail de oeuvre Machiavel*, Paris, Gallimard, 2008. M. Merleau-Ponty, *Note sur le Machiavel*, in M. Merleau-Ponty, *Œuvres*, Paris, Gallimard, 2010. F. Del Lucchese, *Tumulti e indignatio. Conflitto, diritto e moltitudine in Machiavelli e Spinoza*, Milano, Ed. Ghibli, 2004. V. Morfino, *Il tempo e l'occasione: l'incontro Spinoza Machiavelli*, Milano, LED, 2002. S. Visentin *The Different Faces of the People: On Machiavelli's Political Topography*, V. Morfino-F. Del Lucchese-F. Frosini (ed.), *The Radical Machiavelli. Politics, Philosophy and Language*, Boston, Brill, 2015, pp. 368-89. S. Visentin, *Il luogo del principe. Machiavelli e lo spazio dell'azione politica*, «RINASCIMENTO», 53 (2013), pp. 57-72. G. Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei Discorsi sopra prima deca di Tito Livio*, Roma, Bulzoni, 2011. S. Torres, *Vida y tiempo de la república: contingencia y conflicto político en Maquiavelo*. Univ. Nacional de General Sarmiento, 2013. A. Volco, *Política, religión y fundación en Maquiavelo. Una lectura a partir de los orígenes de Roma.*, «Las Torres de Lucca: revista internacional de filosofía política», 9 (2016), pp. 285-310.
- 12 Sulla quale rinvio qui a M. Geuna, *Machiavelli and the Problem of Dictatorship*, «Ratio Juris», 28, 2 (2015), p. 226-241, A. Lintott, *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford, OUP, 1999 e F. Millar, *The Roman republic in political thought*, London, New England, Brandeis University Press, 2002.
- 13 F. Raimondi, *Machiavelli e il problema della costituzione mista di Roma*, «Filosofia politica», 19, 1 (2005), pp. 49-62. G. Rodríguez Ríal, *El príncipe nuevo y la democracia: La vida de Castruccio Castracani de Nicolás Maquiavelo y sus implicancias para el concepto de gobierno popular*, «Postdata», 18, 2 (2013), pp. 215-246.
- 14 Su cui rimane fondamentale F. Raimondi, *L'ordinamento della libertà: Machiavelli e Firenze*, Verona, Ombre corte, 2013. Per approfondire un'analisi del legame tra Machiavelli, le istituzioni fiorentine e l'America Latina cfr. D. Fernandez Peychaux, *República y principados. Maquiavelo en el pensamiento de Simón Bolívar*, «Congreso Internacional. Maquiavelo: Narrativas contemporáneas», 19 di dicembre, Universidad Complutense de Madrid, 2017; G. Rodríguez Rial, *La república en Hispanoamérica y el momento maquiaveliano: historia y actualidad del debate republicano*, «XIII Congreso Nacional de Ciencia Política. La política en entredicho. Volatilidad global, desigualdades persistentes y gobernabilidad democrática», Sociedad Argentina de Análisis Político e Universidad Torcuato Di Tella, Buenos Aires, dal 2 al 5 agosto 2017.

dei tribuni della plebe, principalmente, nel primo libro dei *Discorsi*. Nella seconda parte, m'interrogo sulla possibilità di pensare a una nozione di istituzioni nel pensiero di Machiavelli. In particolare, prendo in analisi la modalità relazionale gestita dai tribuni, sia in rapporto ad un'altra istituzione – come il Senato – sia al proprio interno. La tesi che intendo sostenere prenderà necessariamente in considerazione le varie apparizioni dei tribuni della plebe ogniqualevolta si affronti il tema delle istituzioni nel pensiero di Machiavelli: da una modalità reattiva a una attiva. Procederò in modo schematico attraverso letture selettive, talvolta ricorrendo ad affermazioni non sufficientemente argomentate, oppure tralasciando nodi storiografici che, pure, risulterebbero importanti.

### *Le istituzioni nel pensiero di Machiavelli: i tribuni della plebe*

Quando facciamo una ricerca sulle istituzioni politiche – o, come dice Machiavelli: sull'*ordine*<sup>15</sup> – troviamo, come ci si può aspettare, un percorso non lineare. Alla luce di questo, come già anticipato, per chiarire il modo in cui Machiavelli ragiona sulle istituzioni politiche è possibile prendere in considerazione un argomento più preciso: in che cosa consistono, secondo la sua prospettiva, i tribuni della plebe. Intendo specificare, di nuovo, che non entrerà nel merito della comprensione storica raggiunta da Machiavelli, né in quello del problema relativo alle fonti, classiche e moderne, cui egli si riferisce. Diversamente, ciò che più mi preme è di indagare il modo in cui la sua formulazione teorica porti a mettere in discussione un problema più generale: le istituzioni politiche e il loro rapporto con le passioni. Pertanto, analizzerò una selezione di capitoli dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (principalmente, I.2, I.3, I.5, I.7, I.18, I.37, I. 50, III. 11, III.24) nella quale possono essere individuati due aspetti simultanei: da un lato, ci sono le varie configurazioni dei tribuni della plebe; dall'altro, si trova la sinuosa scrittura machiavelliana. Una volta terminata questa ricostruzione, cercherò di spiegare quale nozione d'istituzione sembra essere in gioco.

Per capire come i tribuni della plebe s'inseriscano all'interno del pensiero machiavelliano, bisogna considerare l'elemento relazionale costantemente presente nella sua teoria politica, cioè l'idea che nessun elemento della repubblica (Principato, Ottimati e Governo Popolare) abbia una preminenza sugli altri; ognuno, infatti, raffigura una dimensione che è espressione del vincolo politico. Tali forze sono unite attraverso il flusso di energia passionale e affettiva<sup>16</sup>.

Machiavelli contraddistingue il processo di creazione dei tribuni della plebe come segnato da disordini sociali e politici. Secondo lui, la nobiltà romana era diventata «insolente»<sup>17</sup> per ragioni che l'autore non spiega in I.2 ma che promette, tuttavia, di chiarire in seguito. Poi, Machiavelli dice:

34 [...] si levò il Popolo contro di quella; talché, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al Popolo la sua parte, e dall'altra parte il Senato e i Consoli restassono con

15 Come si trova in «Volendo adunque discorrere quali furono li ordini della città di Roma», N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa al testo e note di G. Inglese, Milano, BUR, 2011, p. 65.

16 Su cui G. Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* cit., pp. 238-260.

17 N. Machiavelli, *Discorsi*, I.2, 34 cit., p.69.

tanta autorità che potessero tenere in quella repubblica il grado loro. 35 E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua<sup>18</sup>.

Da questo paragrafo, si capisce come l'insolenza dei nobili abbia provocato la rivolta del popolo e abbia portato altresì alla creazione di una nuova configurazione, ossia il tribuno della plebe. L'origine dei tribuni, pertanto, si deve all'impulso reattivo della plebe, la quale sfrutta il timore della nobiltà di «perdere tutto». In seguito, il discorso machiavelliano sembra affermare che la conformazione dei tribuni avrebbe permesso il mantenimento dell'ordine, al quale partecipano le tre forme di governo. Tuttavia, quasi immediatamente, Machiavelli riprende la questione della divisione: «36 [...] ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta: alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato come nei duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà»<sup>19</sup>. E così fa in *Discorsi* I.3, quando afferma che l'insolenza dei nobili, dopo l'espulsione dei Tarquini, fu contenuta grazie all'istituzione dei tribuni. Questi «ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che poterono essere sempre di poi mezzi intra la Plebe e il Senato, e ovviare alla insolenza de' Nobili»<sup>20</sup>.

A questo punto, vorrei sottolineare quanto la funzione contenitiva dei tribuni non sia altro che una mera azione difensiva<sup>21</sup> contro il comportamento più aggressivo e proattivo dei nobili; aggressività che è dettata dal timore di perdere ciò che si possiede. Infatti, nel *Discorso* I.5 Machiavelli si sofferma sull'episodio di Menenio per porre un quesito: chi è più ambizioso? La risposta verte su colui che vuole mantenere o che vuole acquistare<sup>22</sup>:

18 Riguardo al tema, Raimondi dice: «Il misto di Roma, quindi, non è tale da scongiurare le lotte e, dunque, non produce quella stabilità senza tumulti che invece alcuni filosofi auspicano, né quella pace che solo un semidio (Licurgo) può istituire, ma è una forma mista che non neutralizza gli umori (e come potrebbe se sono politicamente naturali!) né le parti, anzi in un certo senso le conserva e le riproduce. Questo però non significa solo che la lotta tra gli umori e le parti sia costante, ma anche che il misto che ne deriva non si dà in modo tale che gli umori o le parti si trovino in un rapporto di uguaglianza (né formale né materiale) e, tantomeno, che possono essere bilanciati da un messo che funga da stabilizzatore. Allora, se con costituzione mista si intende la *politeia* aristotelica, questa è chiaramente, per Machiavelli, una forma immaginaria o addirittura un'utopia con la quale o si cerca di determinare materialmente un assetto istituzionale, oppure si copre e si giustifica la supremazia di una parte sulle altre, perché in realtà all'interno di ogni governo misto c'è sempre una classe che sopravanza le altre dal punto di vista della forza e della ricchezza; d'altra parte, se 'la costituzione mista perfettamente bilanciata potesse esistere sarebbe un sistema politico immobile'. La costituzione mista così intesa non si realizza mai veramente, cioè del tutto. Machiavelli coglie assai bene questo aspetto proprio in riferimento al sistema sempre sbilanciato e per questo bisognoso di essere continuamente controbilanciato in modo da evitare, per quanto possibile, la corruzione e la tirannia (si veda la funzione dei tribuni delle plebe in D, I.3, 2). E lo sforzo di controbilanciamento non si esaurisce mai, perché mai si esaurisce la spinta degli umori e delle parti e, dunque, solo se si scontrano le forze possono trovare punti di equilibrio più o meno duraturi, ma non certo capaci di porre fine alle lotte» F. Raimondi, *Machiavelli e il problema della costituzione mista di Roma* cit., pp. 58-59.

19 N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I.2. 36, p. 69.

20 Ivi, I.3.9, p. 70.

21 Su cui rimane fondamentale J.P. McCormick, *Greater, more honorable and more useful to the republic: Plebeian offices in Machiavelli's 'perfect' constitution*, «International journal of constitutional law», 8, 2 (2010), pp. 237-262.

22 N. Machiavelli, *Discorsi*, I.5, 17 cit., p. 74.

18. Pur nondimeno il più delle volte sono causati [i tumulti] da chi possiede perché la *paura del perdere* genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perché non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro<sup>23</sup>.

Più avanti, continua:

19. E più vi è che, possedendo molto, possono con maggiore potenza e maggiore moto fare alterazione. 20. E ancora vi è di più, che gli loro scorretti e ambiziosi portamenti accendano, ne' petti di chi non possiede, voglia di possedere, o per vendicarsi contra di loro spogliandoli, per potere ancora loro entrare in quelle ricchezze e in quegli onori che veggono essere male usati dagli altri<sup>24</sup>.

Ciò significa che coloro che possiedono molto hanno maggiore capacità di azione. Da questo si evince che, da una parte, il desiderio dei grandi li motiva ad acquisire vantaggi economici e politici – come monopolizzare le principali magistrature di Roma, in particolare il consolato; dall'altro, che possedere di più offre maggiori possibilità di azione e aiuta a preservare ciò che gli uomini posseggono. In proposito, nello stesso capitolo, Machiavelli si chiede se la libertà sia più sicura nelle mani dei grandi o del popolo. Quanto a Roma, la risposta è: «[...] si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa, che hanno meno appetito di usurparla»<sup>25</sup>.

Questo solleva la domanda su chi sia più ambizioso, se il popolo o la nobiltà. I grandi hanno «desiderio grande di dominare» e il popolo ha un altro desiderio, quello di «non essere dominato e, per conseguente, maggiore volontà di vivere libero»<sup>26</sup>. Per spiegare ciò, Machiavelli introduce la questione della sicurezza e afferma che ci sono uomini che, in particolare, non sembrano sentirsi sicuri di possedere quello che hanno se non conquistando sempre di più<sup>27</sup>. La paura di perdere ciò che si ha, diventa una passione proattiva e influenza il tessuto passionale degli altri.

Dunque, sia il desiderio di possedere una cosa per il fatto che non la si ha, sia la paura della perdita di qualcosa che già si possiede, generano un'analogha brama di conquista e motivano i tumulti. Ma questo desiderio di conquista causato dalla paura di perdita risveglia, a sua volta, in coloro che non hanno, cioè, il popolo<sup>28</sup>, il desiderio di possedere (per vendicarsi o per avere ricchezze e onori). Una volta ancora, si ribadisce come l'interazione delle passioni dipende dalle specificità materiali e come la paura della perdita dei grandi generi l'attivazione di certe passioni negli altri.

A questo punto, è possibile fare due osservazioni. In prima istanza, i tumulti «il più delle volte» sono originati da coloro che, in effetti, hanno beni, perché il possesso genera la paura della perdita, che causa poi il desiderio di possedere in quegli uomini che non hanno tali beni. Secondariamente, Machiavelli ci informa che le passioni dei potenti sono più pericolose per la repubblica e, il più delle volte, possono generare i tumulti

23 Ivi, I.5, 18.

24 Ivi, I.5, 18,19, pp.74-75.

25 Ivi, I.5, 7, p. 73.

26 *Ibidem*.

27 Sul punto cfr. S. Torres, *Machiavelli y Spinoza: entre securitas y libertas*, «Revista Conatus. Filosofia de Spinoza», 1, 1 (2007), pp. 83-103.

28 *Ibidem*.

attraverso l'attivazione del desiderio di acquistare e di vendetta da parte del popolo<sup>29</sup>.

Sebbene l'obiettivo di questo articolo sia circoscritto all'analisi dei tribuni, qualcosa si può dire a proposito di un'altra «istituzione», quella del Senato. In questa istituzione dimora non solo il desiderio di dominare, ma anche il sentimento di paura che s'intreccia con quel desiderio. Dall'analisi effettuata finora, si possono trarre provvisoriamente due conclusioni. Primo, nell'istituzione dei tribuni c'è la volontà di fermare il desiderio di oppressione dei grandi. Questo desiderio si rifletteva nell'insolenza aggressiva legata alla paura della perdita. Fino a questo punto del discorso, Machiavelli sembra caratterizzare i tribuni con un potere reattivo, senza iniziativa. Secondo, i tribuni avevano, nelle parole di Machiavelli, «preminenze e tanta riputazione» (I.3)<sup>30</sup>. La domanda per la reputazione e la fama – il modo in cui la costituzione del potere è sempre configurata attraverso lo sguardo dell'altro – è centrale nell'analisi delle istituzioni politiche e non soltanto per comprendere, per esempio, la costruzione della *leadership*.

Dobbiamo tuttavia continuare con il discorso machiavelliano per vedere un'altra configurazione dell'istituzione del tribuno. In *Discorsi* I.7, in rapporto con il caso di Menenio, Machiavelli sostiene che l'uso dell'accusa conduce a due risultati molto utili per la repubblica:

4. Il primo è che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contro allo stato; e tentandole, sono, incontente e senza rispetto, oppressi. 5. L'altro è che si dà onde sfogare a quegli omori che crescono nelle cittadi, in qualunque modo, contro a qualunque cittadino: e quando questi omori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono a' modi straordinari, che fanno rovinare tutta una repubblica<sup>31</sup>.

L'aspetto più interessante per quanto riguarda il bisogno del popolo di liberarsi dai suoi sentimenti viene dall'uso della parola «sfogarsi». Liberarsi dal proprio odio non è già una passione reattiva, bensì attiva. Con quest'eterogeneità nel discorso machiavelliano tra il primo momento (I:2 y I.5) e il secondo (I:7), si dice che il popolo nelle istituzioni non comporta la sua neutralizzazione quanto un modo di attivare nuove configurazioni passionali. Ad esempio, enfatizzando il potere proattivo dei tribuni di poter accusare qualsiasi cittadino, magistrato o sospettato, Machiavelli mostra come l'atteggiamento della plebe, a seguito dell'istituzione del tribuno, converta la presunta reattività iniziale in indignazione, attraverso cui il popolo può agire più attivamente contro i continui abusi da parte di nobili e Senato.

Insomma, questa nuova configurazione della plebe attraverso la costituzione dei tribuni svela qualcosa sull'istituzione stessa. L'ordine non sembra essere un semplice strumento di canalizzazione delle richieste o un semplice artefatto formale necessario per contenere l'insolenza dei nobili. Attraverso la sua costituzione si attivano nuove disposizioni passionali nel tessuto sociale. Per dirlo in altre parole, la conformazione di un'istituzione influenza le configurazioni passionali degli attori: le trasmuta o ne origina di nuove. Inoltre, sembra essere anche una condizione che moltiplica la partecipazione politica. Detto questo, non intendo sostenere che esista un collegamento unidirezionale ma, piuttosto, uno scambio tra le due istanze.

29 Riguardo a questo, significa che il criterio è politico, che è legato alla contingenza della situazione e non è un'essenza o un dato antropologico.

30 I tribuni non potevano essere toccati fisicamente dai patrizi; infatti, i plebei erano liberi di uccidere qualunque patrizio che violasse la loro integrità fisica.

31 N. Machiavelli, *Discorsi*, I.7, 4 cit., p. 79.

Dopo questa intuizione, mi riferisco a *Discorsi* I.18. Qui Machiavelli afferma:

19. Poteva uno tribuno, e qualunque altro cittadino, preporre al Popolo una legge; sopra la quale ogni cittadino poteva parlare, o in favore o incontro, innanzi che la si deliberasse. 20. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perché sempre fu bene che ciascuno che intende uno bene per il publico lo possa preporre; ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocché il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perché solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro; e contro a quelle non poteva parlare alcuno, per paura di quelli: talché il popolo veniva o ingannato o sforzato a deliberare la sua rovina<sup>32</sup>.

Da questo passo si può vedere come anche il tribuno poteva proporre una legge e discuterla in assemblea. Questo modo di caratterizzazione implica una certa nozione d'istituzione più ampia. La legge proposta – che si tratti di un tribuno o di un cittadino – genera a sua volta nuove forme di partecipazione come il «diritto di parlare a favore o contro» della legge. In tal modo viene configurato un circuito bidirezionale tra l'istituzione e il popolo. Sotto una prospettiva istituzionale c'è una logica appassionata in lotta, eppure in certi momenti sembra esserci nell'istituzione il primato di una passione. In altre parole, quando «i potenti proponevano leggi» monopolizzavano la paura e nessuno «poteva parlare»; quando «qualunque altro cittadino» o un tribuno poteva proporre una legge, la passione della paura, se democratica, si moltiplica in diverse istituzioni<sup>33</sup>.

Il caso della legge agraria (I.37) è singolare perché spiega il rapporto di due istituzioni: il Senato e il tribuno della plebe. Inizialmente, in *Discorsi* I.37, sembra che Machiavelli dia un resoconto delle ambizioni degli uomini del popolo:

4. La cagione è, perché la natura ha creati gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talché, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca sodisfazione d'esso. 5. Da questo nasce il variare della fortuna loro: perché, desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie ed alla guerra; dalla quale nasce la rovina di quella provincia e la esaltazione di quell'altra. 6. Questo discorso ho fatto, perché alla Plebe romana non bastò assicurarsi de' nobili per la creazione de' Tribuni, al quale desiderio fu costretta per necessità; che lei, subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la Nobiltà dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. 7. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della legge agraria, che infine fu causa della distruzione della Repubblica. E perché le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il publico e gli loro cittadini, poveri, convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge: la quale o non fusse fatta nel principio in modo che la non si avesse ogni dì a ritrattare, o che si differisse tanto in farla, che fosse scandaloso il riguardarsi indietro o, sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta, talché in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra<sup>34</sup>.

32 N. Machiavelli, *Discorsi*, I.18, 19-20 cit., p. 110.

33 Nel Convegno *Dopo la democrazia: nuove forme di soggettivazione* (Padova, 16-17 di novembre di 2017), Stefano Visentin ha parlato dell'importanza di pensare «una democratizzazione della paura». Forse, queste parole di Machiavelli vanno nello stesso senso.

34 N. Machiavelli, *Discorsi*, I. 37, 4-7 cit., pp. 39-40.



Machiavelli suggerisce una riflessione sulle passioni umane attraversate da uno squilibrio creato dalla capacità di desiderare qualsiasi cosa ma in grado di ottenerne, di cose, soltanto poche. Di conseguenza, fa notare Del Lucchese, il desiderio genera una situazione conflittuale violenta perché, dal momento che alcuni si sforzano di ottenere di più e altri temono di perdere ciò che hanno guadagnato, esso porta all'inimicizia e alla guerra, che causano «la rovina di quella provincia e l'esaltazione di quell'altra» (Seguendo uno schema che distingue tra conflitti cattivi e buoni, o, in altre parole, tra conflitti politici e istituzionali in cui nasce la potenza e la libertà della repubblica e altri privati ed economici che invece la indeboliscono, il conflitto di legge sembra essere, per il momento, un conflitto cattivo. Infatti, non essendo sufficiente per la plebe avere i tribuni, mossa dall'ambizione e desiderosa di condividere con i nobili gli onori e le ricchezze – che sono le cose più stimate dagli uomini –, voleva avere più consoli. Qui Machiavelli individua il malessere che dà origine al dibattito sulla legge agraria e che avrà come risultato la rovina di Roma. Questa legge prevedeva che nessun cittadino potesse possedere oltre un certo numero di terre, e che i campi liberi dovessero essere divisi tra il popolo romano.

Essa, dunque, rappresentava un danno per i nobili perché non solo erano privati della proprietà, ma erano anche limitati nella loro volontà di aumentarla; in compenso, sostiene Machiavelli, essa favoriva il bene comune. A questo punto si può osservare che questo bene comune non era un bene universale, ma, in breve, quello della plebe, il quale implicava un danno per i potenti, cioè ai grandi. La cosa interessante nell'introduzione della legge agraria è che essa rende comprensibile il conflitto tra la nobiltà e la plebe e sottolinea il rapporto, già indicato sopra, tra il desiderio di acquisire e la paura di perdere. Ma soprattutto in questo capitolo Machiavelli chiarisce per la prima volta che il desiderio dei beni è il motivo più profondo che guida l'azione dei nobili, ancora più degli onori.

La legge, per Machiavelli, è un mezzo per la risoluzione dei conflitti. La legge agraria, però, come suggerisce Del Lucchese<sup>35</sup>, risulta un caso del tutto particolare. Una prima lettura sembra mostrare che in I.37 Machiavelli ne parli come di un conflitto cattivo perché alla fine esso fu la «causa della distruzione della Repubblica» (I.7. 140). Ma, in seguito, si può vedere che la rovina di Roma si sarebbe verificata prima se non ci fosse stata la plebe. Machiavelli osserva:

23. In modo che, se la contenzione della legge agraria pendè trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta, per avventura molto più tosto in servitù quando la plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato l'ambizione de' nobili.

Dunque, l'aspetto negativo della legge deve essere riconsiderato dal momento che, alla fine, il conflitto non conduce a un risultato propriamente negativo<sup>36</sup>: la legge ha, in-

35 F. Del Lucchese, *Tumulti e indignatio* cit., p. 251.

36 Riguardo a questo, Del Lucchese dice: «sembra più corretto affermare, quindi che è proprio una certa dinamica a caratterizzare questa visione repubblicana del rapporto fra diritto e politica e a impedire in modo virtuoso, che la relazione ricorsiva fra leggi e conflitto si chiuda definitivamente, ostacolando l'espressione naturale degli umori politici. Nessuno dei due termini, quindi, può essere posto a fondamento e può occupare stabilmente l'origine. Al contrario, proprio l'instabilità e lo squilibrio sono il motore virtuoso che mantiene vivo un fecondo rapporto di causalità fra leggi e conflitto», F. Del Lucchese, *Tumulti e indignatio* cit., p. 251.

fatti, permesso di controbilanciare il potere dei grandi. La materia del conflitto è sempre definita all'interno dello spazio politico, e i suoi effetti risultano nocivi se permettono ai grandi la facoltà di dominare e di opprimere. È in questo senso che Machiavelli dice: «io non mi rimuovo da tale opinione»<sup>37</sup>.

L'analisi della lotta per l'approvazione della legge agraria è rivelativa del rapporto tra Senato e tribunato della plebe, e fornisce più di un contributo alla riflessione sulla nozione di *istituzione*.

Da un lato, vediamo come avviene il conflitto tra le istituzioni: il Senato e i Tribuni. Machiavelli sottolinea che, poiché i tribuni difendevano con successo l'integrità fisica del popolo e i diritti legali all'interno della città, dal Senato cercarono di portar fuori dalle mura «uno esercito» per poterlo finalmente colpire o «mandare una colonia in quel luogo che se avesse distribuire». I tribuni, un'istituzione cittadina, non potevano difenderlo in quel frangente:

12. Sicché, venendo a essere queste offese contro a uomini potenti, e, che pareva loro, contrastandola, difendere il publico, qualunque volta, come è detto, si ricordava, andava sottosopra tutta quella città: e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano o con trarre fuori uno esercito o che a quel Tribuno che la proponeva si opponesse un altro Tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo che si avesse a distribuire: come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una colonia, tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado<sup>38</sup>.

D'altra parte, nella stessa istituzione, ossia nei tribuni della plebe, c'è un conflitto tra quei tribuni che si opponevano agli altri riguardo all'osservanza della legge. In questo modo, si può vedere una nuova maniera di configurazione dei conflitti; le istituzioni, lungi dall'essere un artefatto neutrale e formale, mostrano come il conflitto viva al proprio interno<sup>39</sup>.

Inoltre, tra il conflitto tra Tribuni e Senato spicca la disputa sui mandati militari. In *Discorsi* III.24, Machiavelli dice:

5. La bontà del quale è di uno esempio notabile, perché, essendosi fatto intra la Plebe ed il Senato convenzione d'accordo, ed avendo la Plebe prolungato in uno anno lo imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a potere resistere all'ambizione de' nobili, volle il Senato, per gara della Plebe e per non parere da meno di lei, prolungare il consolato a Lucio Quinzio. 6. Il quale al tutto negò questa diliberazione, dicendo che i cattivi esempli si voleva cercare di spegnergli, non di accrescergli con uno altro più cattivo esempio, e volle si facessero nuovi Consoli. 7. La quale bontà e prudenza se fosse stata in tutti i cittadini romani, non avrebbe lasciato introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quelli non si sarebbe venuto alla prolungazione delli imperii: la quale cosa, col tempo, rovinò quella Repubblica<sup>40</sup>.

37 N. Machiavelli, *Discorsi*, I.37, 22 cit., p. 142.

38 Ivi, I. 37, 12, p. 140.

39 Inoltre, Raimondi ci ricorda che «la funzione tribunitia, infatti, implica che la lotta sociale sia, da un lato, organizzata (ma non integrata), ovvero controllata o addomesticata dallo Stato; sfumatura qualitativa necessariamente difficile da valutare) e, dall'altro, che gli effetti oggettivi che essa produce siano essenzialmente differenti dalle intenzioni soggettive degli avversari», F. Raimondi, *L'ordinamento della libertà* cit., p. 139.

40 Ivi, III.24, 5-7, p. 548.

Come abbiamo visto, la disposizione con cui Machiavelli caratterizza le dinamiche istituzionali implica il riconoscimento di una logica passionale e affettiva. Ci sono due piani che s'intersecano: in primo luogo, c'è il ruolo di contenimento dell'insolenza e del desiderio di dominare dei grandi (I.2, I.3, I.37, III.24), oltre alla capacità di generare nuove forme di partecipazione politica come indicato in *Discorsi* I.7 e 18; in secondo luogo, nello studio del tribuno si osserva il piano relazionale, ossia, il rapporto tra tribuni e senato.

Ora, resta solo da notare come vi siano conflitti inter-istituzionali, cioè conflitti all'interno delle istituzioni causati dagli intrighi e dai desideri di dominio. Da un lato, la nostra prima intuizione è rafforzata quando Machiavelli in *Discorsi* I.50 afferma che i tribuni non solo hanno il potere di contenere il desiderio di dominio dei grandi, ma riescono anche a bilanciare il rapporto tra i nobili nel Senato. Riguardo a questo, Machiavelli afferma che:

5. Tanto che il Senato, non avendo altro rimedio, ricorse allo aiuto de' Tribuni; i quali, con l'autorità del Senato, sforzarono i Consoli a ubbidire. 6. Dove si ha a notare, in prima, la utilità del Tribunato; il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contro alla Plebe, ma quella ancora ch'egli usavano infra loro: l'altra, che mai si debbe ordinare in una città, che i pochi possino tenere alcuna diliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la republica.<sup>41</sup>

Pertanto, si capisce come il modo di agire dei tribuni non rappresenti una mera attività reattiva; loro avevano la capacità di agire e riconfigurare la correlazione di forza all'interno del Senato. Dall'altro, in *Discorsi* III.11, Appio Claudio mostra come mitigare il comportamento di alcuni tribuni per opporsi «ai desideri degli altri tribuni» quando volevano agire contro la volontà del Senato:

4. Essendo, pertanto, divenuta l'autorità tribunizia insolente, e formidabile alla Nobilità e a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente, dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fosse stato mostro il modo con il quale si avevano a difendere contro all'ambizione de' Tribuni: il quale fu che trovarono sempre infra loro qualcuno che fussi, o pauroso, o corrottile, o amatore del comune bene; talmente che lo disponevano ad opporsi alla volontà di quegli altri, che volessono tirare innanzi alcuna deliberazione contro alla volontà del Senato. 5. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La quale cosa mi ha fatto considerare che, qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro a un altro potente ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quel solo e men gagliardo che in quelli assai, ancora che gagliardissimi<sup>42</sup>.

In tal modo, possiamo vedere che il conflitto di desideri si verifica anche sul piano interno alle istituzioni. In questa maniera, si articola una prospettiva più complessa riguardo alla concettualizzazione machiavelliana dell'istituzione politica. In questo passo, si può vedere come l'elemento della congiura sia all'interno dell'istituzione stessa. A tal riguardo, Geuna ha fatto uno studio interessante sulle congiure nei *Discorsi* in cui queste risaltano in quanto «prodotto di desideri umani insaziabili, non sradicabili e non soddisfacibili una volta per tutte, come quella cupidità del comandare

41 Ivi, I.50, 5-6, p. 165.

42 Ivi, III.11, 4-5, p. 501.

che attanaglia i grandi»<sup>43</sup>. Secondo Geuna, Machiavelli mostra come questo male sia, alla fine, irradiabile anche nelle buone istituzioni.

In questo modo, le istituzioni cessano di essere viste come uno spazio di conflitto nucleare e depoliticizzante. Anzi, sembra che avvenga l'opposto: per la maggior parte, le istituzioni conciliano e annodano determinati conflitti che accadono nel piano sociale. Inoltre, in loro si riconfigurano nuove tensioni che, a un certo punto, possono influenzare il tessuto sociale.

Attraverso la selezione di questi capitoli abbiamo potuto osservare il modo in cui Machiavelli concettualizzi i tribuni. Resta da esporre l'ultima parte del mio articolo, nel quale cercherò di raggruppare conclusioni più generali inerenti a quale sia il problema delle istituzioni.

### *Istituzioni: tra conflitti e passioni*

In questo articolo ho cercato di analizzare come Machiavelli, attraverso i tribuni della plebe, sia in grado di chiarire una questione più ampia: *cosa vogliono dire* le istituzioni nel suo pensiero. E, infatti, per quanto riguarda i tribuni esistono problemi più generali. Tuttavia, quali sono gli aspetti dei tribuni che abbiamo visto? Primo: i tribuni come istituzione reattiva; secondo: i tribuni come istituzione attiva, cioè generatrice di nuove modalità di partecipazione politica; terzo: nel caso dei tribuni, sono visibili nuove modalità di conflitto.

Il primo aspetto si riflette nei primi capitoli del libro, in cui Machiavelli comprende che il tribuno della plebe è un'istituzione che cerca, come già più volte sostenuto, di contenere quell'insolenza dei grandi dovuta alla loro volontà di dominare. Vale a dire, l'istituzione plebea sembra assegnargli una funzione *katechonica* di ritardo di un desiderio costante, il quale proviene da chi possiede di più e che hanno paura di perdere. Machiavelli non sembra interessato alle regole formali di selezione e votazione. Al contrario: si preoccupa di rendere visibile, come un antropologo politico<sup>44</sup> che fa un lavoro sul campo, quali sono le passioni e i desideri che prevalgono nelle dinamiche istituzionali, e come queste sono lontane dall'essere neutrali<sup>45</sup>.

Il secondo aspetto è presente nei capitoli dedicati alle accuse e alle calunnie. Abbiamo osservato come il potere dei tribuni sembra avere, da un lato, una disposizione più attiva (avere un'istituzione che genera uno spazio percorribile e sicuro per accusare pubblicamente qualsiasi cittadino), mentre dall'altro riesce a generare e a rendere disponibili

43 Sulla quale rinvio qui a M. Geuna, *Machiavelli e le congiure: la prospettiva dei Discorsi*, «FILOSOFIE», 389 (2015), pp. 181-202.

44 In un certo punto, lo aveva già detto Sandro Landi nel suo ultimo libro. S. Landi, *Lo sguardo di Machiavelli. Una nuova storia intellettuale*, Bologna, Il mulino, 2017.

45 La caratterizzazione di Machiavelli come antropologo ha un senso e una discendenza teorica. In un articolo dedicato a Pierre Clastres, Lefort afferma che le analisi dell'antropologo lo hanno aiutato ad approfondire la questione del politico che già Machiavelli aveva illustrato. Ciò è dovuto, appunto, agli studi sulla società primitiva in cui Clastres aveva osservato che l'origine della divisione sociale non poteva essere identificata nelle funzioni reali, né empiriche. In questo stesso senso, l'inclusione di testi su Machiavelli nel suo libro *Le forme di storie* sembra dare forza alla nostra ipotesi. C. Lefort, *Le politique et la société sauvage. Reflexions sur l'oeuvre de Pierre Clastres* in M. Abensour (dir.), *L'esprit des lois sauvages, Pierre Clastres ou une nouvelle anthropologie politique*, Paris, Seuil, 1987.

nuove forme di espressione passionale della plebe, a partire dalla stessa istituzione dei tribuni. Vale a dire, i tribuni non sembrano essere un'istituzione che neutralizza la partecipazione popolare; diversamente, essi rendono visibili altri modi e configurazioni.

Il terzo aspetto che convive con gli altri due riguarda il conflitto. Abbiamo già visto come nei primi capitoli dei *Discorsi* il conflitto dei desideri tra coloro che desiderano dominare e gli altri, a Roma, ha avuto una parziale cristallizzazione nelle istituzioni. Anche quando Machiavelli s'interessa al momento della creazione dei tribuni, capiamo molto bene in che modo esso è stato segnato dal conflitto tra i due attori. Nel momento in cui s'inizia a far luce sulle radici istituzionali, ci si rende conto di nuovi modi di configurare il conflitto. Non solo esiste il conflitto tra il Senato e i tribuni della plebe, ad esempio, per i mandati militari (III.24), ma esiste anche all'interno delle istituzioni stesse. Con una osservazione chirurgica, Machiavelli si rende conto della presenza tra gli stessi tribuni degli intrighi, generati dai nobili, per sostenere o vietare diverse leggi. Allo stesso modo, esisteva il conflitto nel Senato stesso, dove i tribuni dovevano fungere da mediatori.

Questi tre momenti sembrano avvicinarci a una nozione diversa ed eterogenea delle istituzioni, lontana da un piano formalistico. Ad un certo punto Machiavelli osserva che ciò che caratterizza le istituzioni non è la neutralizzazione quanto, piuttosto, il contrario. C'è lotta, c'è conflitto tra passioni e desideri.